

AMO LA SCUOLA PUBBLICA TRADITA NON SOLO DA GELMINI E TREMONTI

IL PRESIDIO DEI BIDELLI

**Mila
Spicola**
INSEGNANTE
E GIORNALISTA



Sto andando al «presidio dei bidelli», davanti la sede del governo regionale siciliano. Perché ho deciso di aderire allo sciopero della fame di Calogero Fantauzzo, di Pietro Musso, di Filippo La Spisa a Palermo e di Pietro Aprile, di Vincenzo Figura e di Giuseppe Agosta a Ragusa? Io, quella del «non ci credo agli scioperi della fame, sono ricatti morali»? E poi perché, dopo anni di affanni e grida, non sai più come rompere le cecità e le sordità. Non solo di coloro che stanno «su di noi», bensì di quelli che stanno accanto a noi. Siamo perfettamente consapevoli che lo scempio della scuola statale non porta un'unica firma, Gelmini, né Tremonti, né Berlusconi, ma porta milioni di firme di italiani e la politica non ha fatto altro che andar dietro. La politica italiana: quella che va dietro. Vorrei, mi batto, ci credo, in tutt'altro: in una politica che preceda, disegni, prefiguri e guidi l'Italia e i suoi italiani. Che dica parole che disegnino direzioni condivise e condivisibili, credute e credibili, non scatole vuote. La scuola statale di qualità è una di quelle: un modo vero per ridisegnare il sentiero giusto per l'Italia. Molti fanno finta di essere d'accordo, pochi danno prova di crederci davvero: perché pensano che sia la crisi a dover governare le nostre gesta e non viceversa.

Mi ritrovo in un week end di caldo infernale sotto i pini a piazza Indipendenza a chiacchierare, mentre siamo lì, con Pietro, Filippo, Calogero a bere acqua e succhi. Tre disperazioni ma anche tre passioni. Siamo gente di scuola noi e alla fine di che si parla? Sempre di loro: di figli o di alunni. Di mogli amate e mai tradite, di risparmi e di libri. Di studio e di corridoi. Di registri e di colleghi. E poi giù giù: dei banchi e delle sedie che mancano, «ma lo hai capito che mancano a Palermo 18 milioni di euro di sedie e di banchi e Cammarata ci mette solo 3 mila euro?!». «In Cile sono in milioni ad essere scesi in piazza per la scuola» mi fa Pietro. Anche da noi scenderebbero, se avessero delle facce davanti a

cui raccontarlo e non muri. Io non ci credo al racconto della città cattiva e indifferente, ignorante e ostile. Secondo me la colpa è anche nostra, non abbiamo ancora trovato le parole giuste per raccontarla questa storia, non abbiamo trovato il bandolo della storia e i veri protagonisti, che non siamo noi ma i nostri figli.

Cosa stiamo chiedendo? Torno alle radici dei pini che mi circondano: una seduta all'ars dedicata alla scuola: sicurezza e salubrità negli edifici scolastici e il tempo pieno per i ragazzi. Siamo al 2% di tempo pieno qua da noi, altrove raggiungono l'85%. Se anche si arrivasse in Sicilia al 50% saremmo tutti a scuola: i colleghi, ma anche Calogero, Pietro e Filippo e tutti quelli come loro. I ragazzi: starebbero più a scuola, i ragazzi. Cosa manca? La volontà: politica, sociale, culturale, economica. Ma anche un po' più d'amore per questo Paese e per noi stessi. Se lo capissimo tutti, non soltanto quelli chiusi là dentro, sarebbe fatta. ♦

ACCADDE OGGI

Dall'Unità del 7 settembre

ESODO DAL PAKISTAN
Otto milioni i profughi pachistani cacciati dall'India. Non ha tregua l'operazione militare che coinvolge l'intero Pakistan orientale (78 milioni di abitanti).

CONTRO I NUOVI ATTACCHI ALLA SHOAH L'ANTIVIRUS DEI VIAGGI DELLA MEMORIA

L'ESPERIENZA EDUCATIVA

**Enrico
Gasbarra**
DEPUTATO
PARTITO DEMOCRATICO



Apochi giorni dall'anniversario dell'11 settembre fanno riflettere le polemiche aperte in Francia e in Germania ancora una volta sullo sterminio degli ebrei nella Seconda Guerra Mondiale. Lo scrittore tedesco Gunter Grass in un'intervista al quotidiano Ha'aretz si è trasformato purtroppo nel «contabile» dei lutti e ha stilato una sorta di hit-parade dei morti, delle vittime della Guerra e delle repressioni. Non voglio soffermarmi sulla riflessione ragionieristica del Nobel per la letteratura, ragazzo delle SS che accompagnò Brandt al Ghetto di Varsavia, che pone sullo stesso livello le vittime dell'Olocausto e i loro carnefici.

La mia riflessione e il mio allarme nascono dal tema di fondo che è dietro il pensiero del premio Nobel tedesco, ovvero il tentativo sempre più diffuso di relativizzare la Shoah. Il tentativo di sminuire l'annientamento di un popolo sterminato «in maniera industriale», che non aveva diritto ad esistere ed ancora oggi sembra vittima culturale di un mutamento profondo della sensibilità collettiva nei confronti del genocidio

degli ebrei. La Shoah rischia di apparire un concetto usurato, una metafora del negativo che irrompe nella storia, senza considerazione per le dimensioni, i metodi, il progetto, che fanno dell'Olocausto un fenomeno a sé.

Nelle stesse ore in Francia si accende la polemica (Le Monde) su una circolare ufficiale del Ministero della Educazione nazionale che raccomanda agli editori (anno scolastico 2011-12) di sopprimere la parola Shoah dai manuali. «Meglio dire annientamento», recita la circolare.

È evidente il tentativo di non rendere unica la catastrofe degli ebrei. Un tentativo che va ben oltre - come dimostra Grass - la mera questione nominalistica. In questi ultimi anni, anche in Italia, seppur per mano di «cattivi maestri» della destra più becera e vigliacca si è cercato di offuscare il dramma di milioni di persone. Negazionismo, attacchi alle comunità ebraiche e black-list sulla Rete, con elenchi di proscrizione e di boicottaggi. Ho avuto l'onore e il privilegio per buona parte della mia vita di ricoprire ruoli di governo nella mia città, Roma, e promuovere tantissime iniziative per «Non dimenticare». Tra queste, nel mio ricordo sono impressi indelebili i viaggi della Memoria, a fianco dei sopravvissuti ai campi di concentramento e a migliaia di studenti. Esperienze uniche, in cui gli eroi dei campi della morte riuscivano a trasmettere a ragazzi attenti e coinvolti la forza del dramma, dei racconti di vite spezzate ma anche l'incredibile speranza per l'uomo e il futuro. Vedere gli studenti, tornando a Roma, cancellare dai loro zaini ogni possibile segno, traccia o scarabocchio ispirati - per ignoranza o moda - ai simboli di una «cultura della morte» è stata la migliore lezione di Storia, possibile.

Credo, anche io, come ha scritto Jonathan S. Foer che «ogni cosa sia illuminata dalla luce del passato» e che anche la politica, le istituzioni italiane - prendendo ad esempio l'insegnamento dei «nostri» studenti - debbano cancellare ogni minimo tentativo di non ricordare, di confondere vittime e persecutori, di riscrivere una storia con «meno memoria», di omettere qualche parola, perché «è successo e può succedere ancora!». ♦

Maramotti

